

COMUNITA' APERTA

PERIODICO PARROCCHIA S. BENEDETTO



ANNO IX
NUMERO QUARTO
FEBBRAIO 2019



Indice

- Carissimi parrocchiani 3

- Obiettivo su 5



Matrimonio 2.0

Valentina e Gianluca
Di Cristofaro

- ALT 7

- Vita di Comunità 9



Qualità o valore della vita

Elisabetta Gramatica



Don Orione e l'imprinting genitoriale

don Pierangelo Ondei

- Flash 14

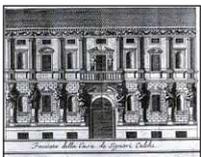
- Gente di panca 22



Il Gigetto - L'Arcangelo

Alba Bartoli

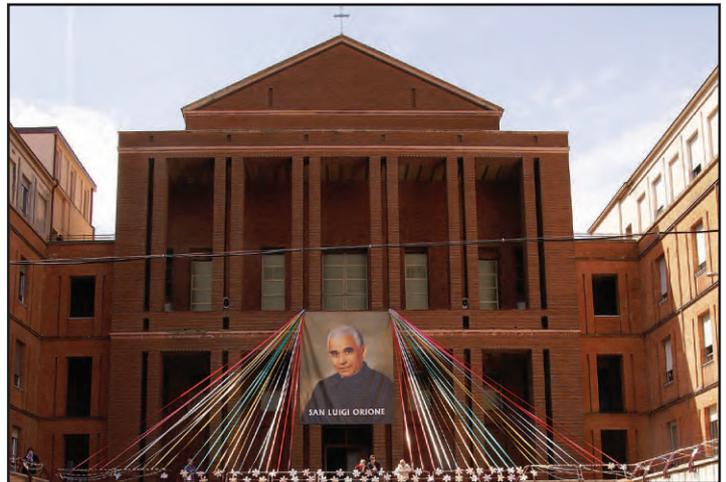
- Una Milano curiosa 24



La Casa degli Omenoni

Cristina Fumarco

- In bacheca 27



Parrocchia S. Benedetto

via Caterina da Forlì, 19 20146 Milano

Segreteria: tel 02471554 fax 024223677

Orari S. Messe:

Feriali: ore 9.00 e 18.30

Festive: vigiliari ore 18.00

domenica ore 8.30/10.00/11.30/18.00

La Redazione

Direttore: Don Ugo Dei Cas

Responsabile redazione: Don Alessandro Digangi

Collaboratori Don Luigino Brolese

Coordinamento esecutivo: Luciano Alippi
Davide Cassinadri

Redazione: Giacomo Castiglioni
Riccardo Dall'Oca
Francesca De Negri
Carla Ferrari
Elisabetta Gramatica
Beatrice Viola

Distribuzione Francesco Meani

Contatti

comunitaperta@hotmail.it

In copertina: Sacra Famiglia - RAFFAELLO



Carissimi parrocchiani..

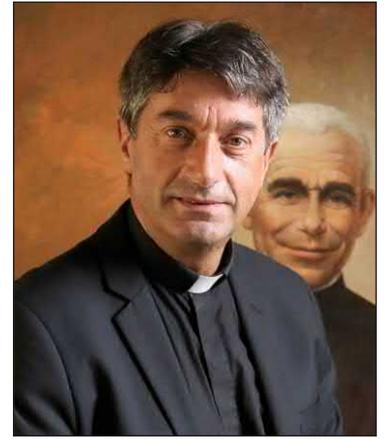
Cari parrocchiani,

con le parole del messaggio di papa Francesco per la Giornata della pace del 1° gennaio vorrei esprimere il mio augurio per l'anno nuovo: "Non c'è pace senza fiducia reciproca... Siamo chiamati a portare e ad annunciare la pace come la buona notizia di un futuro dove ogni vivente verrà considerato nella sua dignità e nei suoi diritti... La pace non è un hobby o una fissazione di qualcuno. La pace è la buona notizia che tutti noi – uomini, donne, studenti, casalinghe, preti, laici, credenti e non credenti – siamo chiamati a seminare, percorrendo una strada, certo in salita, dove è proprio la pace che apre alla speranza".

Se nella Chiesa e nel mondo tante crisi e problemi sembrano oscurare l'orizzonte, teniamo fisso lo sguardo su quel Bambino che poco tempo fa ci ha convocati attorno alla sua culla, perché la sua venuta nel mondo ci sproni a metterci anche noi in cammino, per offrirgli i nostri doni, aprendo davanti a lui gli scrigni pieni dei nostri personali talenti, dei nostri progetti e persino quello delle nostre varie fragilità, così che tutto di noi sia posto alla sua presenza, e investito nel grande compito a noi affidato, la pace, come il canto degli angeli ci ricorda. La pace che apre sempre alla speranza.

"Se io avessi una botteguccia fatta di una sola stanza vorrei mettermi a vendere: sai cosa? La speranza. Speranza a buon mercato! Per un soldo ne darei a un solo cliente quanto ne basta per sei. E alla povera gente che non ha da campare darei tutta la mia speranza senza fargliela pagare" (Gianni Rodari).

Di speranza e di gioiosa gratuità c'è estremo bisogno anche nel nostro tempo. La speranza invita a guardare oltre le meschinità del quotidiano, amplia la percezione del tempo e vive il possibile e l'attesa, nutre la fiducia e il legame con gli altri, rinsalda i fili che rendono coesa una comunità, lasciando spazio alla sorpresa e allo stupore. Per i cristiani la speranza non è solo un positivo atteggiamento psicologico da incentivare ma è un dono da chiedere e una virtù da coltivare, fondata sulla fiducia





nell'incrollabile amore di Dio verso di noi. Essa è forte e insieme fragile, richiede paziente cura e costante difesa contro tanti nemici che la vorrebbero spegnere. Secondo il poeta francese Charles Péguy, la speranza è una "bambina irriducibile" che "va ancora a scuola" e che cammina... Lei è molto più importante delle sorelle più anziane (Fede e Carità) perché "è lei che trascina tutto/perché la Fede non vede che quello che è/e lei vede quello che sarà/la Carità non ama che quello che è/ e lei ama quello che sarà. Dio ci ha fatto speranza".

Se il Natale è scuola di speranza, questa lezione deve valere per tutto il resto dell'anno. Tra i tanti piccoli segni di speranza di questo periodo è bello ricordare l'eco scoppiettante dell'esercito di moto che anche in questa Epifania ha portato la Befana benefica agli ospiti del Piccolo Cottolengo. È entusiasmante vedere come tanti "centauri" hanno accolto l'appello e sono venuti a dare un contributo di simpatia e bontà, riflesso di quella bontà divina che in Gesù si è pienamente "manifestata".

Il freddo di questi giorni non raffreddi i nostri buoni propositi, ma tenga desta la volontà decisa di metterli in pratica, insieme alla speranza che un mondo migliore comincia dalla nostra vita rinnovata. Gennaio si apre con il "Messaggio di pace" e si chiude con la "Festa della famiglia", per lasciar avanzare febbraio con la "Festa della vita" e la "giornata del malato": pace, famiglia, vita nascente, vita che soffre: sono i mattoni fondamentali che costruiscono la società e ogni comunità, anche la nostra. Impieghiamo per essi le nostre energie migliori, con intelligenza e creatività, per promuovere stili di relazione evangelici che favoriscano la comprensione e la misericordia, così da testimoniare che è possibile vivere un'esistenza buona, piena di calore umano. Buon anno a tutti!

don Luigino



Hanno lasciato la nostra comunità

SARTIRANA ROSA
LUCOTTI LUCIO ANTONIO
SALZANO SALVATORE
CANTONI LUIGI
ZATTI MADDALENA ANGELINA
SANDRE GIANFRANCO

SGALLARI ENRICO
VEZZOLA BERNARDINA
MANTOVANI RICCARDO
ARRICHIELLO MARIAROSARIA
BERETTA ADELE MARIA ROSA
PAGAN LUCIANO





Obiettivo su!



MATRIMONIO 2.0

Sposarsi oggi, sfida o azzardo?

di Valentina e Gianluca Di Cristofaro

Ingredienti:

uno con una
per sempre
aperti alla vita

Preparazione:

Prendete sentimento, infatuazione e innamoramento, unite sorriso, umorismo, pazienza, sacrificio e Amore, e potrete ottenere un Matrimonio pieno.

Spesso quando vedi cucinare i grandi chef sembra tutto molto semplice, quasi banale, ma quando ci si mette in gioco in prima persona ci si rende conto che non è poi così facile.

Il Matrimonio cristiano ne è l'esempio. Da un lato si potrebbe pensare che "essere innamorati" sia sufficiente. Quando scopri e ti accorgi che la tua vocazione alla santità, la tua chiamata a raggiungere Dio e a partecipare della sua gloria, è lì al tuo fianco e non devi fare altro che prendertene cura come se fosse la cosa più preziosa che tu abbia avuto tra le mani, non puoi che tirare un sospiro di sollievo e dirti, in cuor tuo, "mi è andata bene, il mio

compito è facile".

Un po' come quando all'università ascoltavi le interrogazioni dei tuoi amici e tra tutte le domande che sentivi fare, selezionavi quelle che conoscevi meglio e nella tua testa fantasticavi che il professore ti facesse proprio quelle domande.

Dall'altro lato però è ormai esperienza comune di tutti il naufragio di molti matrimoni, anche quelli nati sotto una buona stella, davanti a Dio. Perché la fatica e la lotta di tutti i giorni per prendersi cura di quella meravigliosa creatura che il Signore ci ha affidato, prendono il posto dell'amore, talvolta fino a soffocarlo.

E così quelle due pietre allo stato grezzo, potenziali diamanti, che Dio ha visto da sempre, rischiano di non risplendere.

Anche i sette nani di Biancaneve ci insegnano che per estrarre pietre preziose dalla montagna bisogna faticare e lavorare tutti i giorni, a ritmi e tempi definiti, ma che soddisfazione alla sera!

E' riduttivo credere che il Matrimonio abbia il suo massimo compimento il giorno delle nozze e forse oggi sono in

pochi che la pensano così; è più che mai vivo, invece, sotto i nostri occhi un generale affievolimento dell'Amore coniugale. Le premesse sono ottime, la partenza è buona, ma durante il percorso ci si perde a poco a poco, si perde di vista la meta e il compagno di viaggio che abbiamo scelto.

Papa Francesco nelle sue catechesi suggeriva che all'interno della famiglia si usassero le parole "grazie", "scusa" e "permesso" che partono dal presupposto che ci interessi l'altra persona,





che ci stia a cuore. Ecco perché crediamo che nell'esame di coscienza della sera degli sposi cristiani, uno dei primi punti su cui interrogarsi sia "Cosa ho fatto oggi per rendere migliore la giornata di mia moglie/marito?"

Nella complessità del mondo di oggi, questa domanda può sembrare esagerata perché diamo per scontato che il coniuge sia autosufficiente e che possa raggiungere autonomamente la propria felicità. Dal nostro punto di vista, invece, siamo proiettati più a ricevere che a dare. E anche quando proviamo a donare, ci è più facile con chi non ha mezzi propri, come per esempio i figli, piuttosto che con chi sta condividendo il cammino con noi e ci sembra che abbia tutti i mezzi per raggiungere da solo la vetta ricorrendo al nostro aiuto solo in caso di necessità. Un tale atteggiamento però rischia di farci allontanare; potremmo anche raggiungere la vetta per primi, ma è ben diverso dal camminare insieme, sostenendosi l'un l'altro "nella gioia e nel dolore".

E' indubbio che oggi sposarsi sia una scelta coraggiosa perché siamo sempre meno disposti ad abbracciare progetti senza le dovute garanzie di successo. Come quando non si parte per la gita perché il meteo prevede

brutto tempo! Ma nel progetto-matrimonio il successo dipende da noi, dalle nostre scelte di ogni giorno, da quel bacio dato prima di uscire al mattino, da quella cena preparata perché è la preferita del marito, da quel film scelto perché è il genere della moglie... è l'insieme delle piccole cose che realizzerà pienamente il matrimonio. E allora moglie e marito faranno a gara per arrivare primi nell'amare l'altro, perché in breve si renderanno conto che tutte le volte che amano l'altro, che si donano all'altro, la felicità della coppia aumenta e la tappa che conduce entrambi alla meta diventa più leggera e sostenibile.

Bisogna però ricordare che il matrimonio cristiano non prevede uno sforzo meramente umano. È prima di tutto a Dio che dobbiamo affidare quotidianamente la nostra famiglia perché Egli non è semplice spettatore dei nostri successi o insuccessi, non ci aspetta come giudice in vetta, ma cammina con noi, veglia su di noi, ci procura ciò che ci serve per il nostro viaggio ancora prima che glielo chiediamo.

Matrimonio come sfida? Sì. Azzardo? No, perché "in Lui la vita matrimoniale si trasforma in un cammino divino sulla terra".





Riflessioni semiserie per impegnarsi seriamente nell'animazione

Il gruppo educatori e le crisi

Composizione di luogo:

Tarda mattina. Casa o università o luogo di lavoro. Metà gennaio. Schermo del cellulare

Personaggi:

Il don: impegnato in programmazioni iperboliche che mettano insieme la preparazione al sacramento della riconciliazione ed il carnevale ormai alle porte.

Animatori: diversamente impegnati in alcune situazioni comuni. Ognuno relativamente presente a sé stesso nonostante sia mattina, di una sessione di esame incredibilmente complessa o di una giornata lavorativa delle più noiose di sempre.

Linus e Nicola su WhatsApp, nel gruppo educatori arriva una notifica. È un video.

Il don l'aspettava da tempo e già riconosce in quel video delle conseguenze non facili.

Dopo neanche dieci minuti la doppia spunta blu indica che tutti hanno visualizzato.

Appare immediatamente un'altra notifica: il nome dell'educatore seguito dalla sigla "...ha abbandonato il gruppo".

Dunque?

Essere educatori di un gruppo ai tanti che frequentano

le mura parrocchiali può sembrare facile e a tratti banale. Richiede d'altronde un impegno di circa due ore la settimana, di sera, con degli adolescenti pronti come spugne ad essere imbevuti di tutto quello che gli si propina.

Chi è chiamato a svolgere questo servizio invece inizia con la gioia di sentirsi utile per una volta alla comunità, in un periodo della vita che segna passaggi importanti, con ragazzi quasi coetanei per cui



Azione:

La mattina presenta le tipiche caratteristiche di una giornata primaverile nonostante sia gennaio inoltrato e tutti aspettano un cambiamento repentino delle condizioni atmosferiche. Nel gruppo degli educatori circola, anche se non lo dice nessuno, la preoccupazione per la riunione di preparazione per gli incontri del semestre che richiede un impegno maggiore del solito in quanto il muscolo della creatività si è atrofizzato nelle vacanze di Natale e il calendario presenta non pochi incontri all'orizzonte.

Mentre radio deejay declama la fine della trasmissione di

diventare punto di riferimento.

Nel tempo l'educatore si accorge che dietro l'incontro si stagliano ore ed ore di riunioni per mettere a punto la tecnica migliore per dire quello che si vuole dire, momenti di confronto con i ragazzi stessi che richiedono un confronto per mettere in luce le venature di crisi che l'età porta con sé, la crescita di sé stessi.

Quest'ultimo punto è forse il più bello da ricordare quando ormai grandi si ripensa alla propria esperienza di educatore ma certamente il più difficile da vivere.

Le difficoltà che ho visto maggiormente presenti risiedono



da una parte nel confronto che l'educatore vive con l'adolescente stesso; il feedback che i ragazzi rimandano a noi adulti è spesso motivo di regressioni adolescenziali che portano alla luce inconsistenze mai superate e messe sotto la maschera di un'adulità ancora informe.

L'altra difficoltà, che è anche una risorsa risiede nel gruppo stesso degli educatori, meglio se tutti sono già amici, escono insieme e fanno parte della stessa compagnia: l'uscire insieme diventa anche occasione per condividere fatiche di qualcuno e motivo di confronto continuo, purtroppo non capita mai così. Il gruppo educatori si deve formare ed ognuno deve riuscire a smussare gli spigoli che il proprio carattere mette in evidenza nella preparazione dell'incontro, nella conduzione, nel confronto circa la visione che ognuno ha della vita e del cammino da proporre.

Lasciare il gruppo educatori è sempre un gesto caparbio e forte. Dico sempre che è bene vivere le "chiusure" nella

nostra vita, ovvero mettere la parola fine alle esperienze che viviamo siano esse positive o negative. Il gesto estremo di abbandonare il gruppo non mi preoccupa nel cammino del singolo educatore, spesso infatti deve essere accompagnato dal don, quanto per l'impatto che assume nei confronti dei ragazzi e maggiormente nel gruppo degli stessi educatori.

Il più delle volte non è compreso ed è motivo di giudizi trancianti e senza misericordia, magari anche davanti ai ragazzi stessi.

Non ci sono ricette giuste, a volte accompagnare significa solamente accettare in silenzio, resta importante non abbandonare l'educatore che vive il fallimento, se vuole e se ci sono le prospettive per farlo, è bene accompagnare anche il gruppo stesso evitando sensi di colpa inutili o claudicanti tecniche di pronto soccorso.

D'altronde l'educazione non è una scienza esatta, come l'amore si impara vivendo.

don Ale

MOSTRA FOTOGRAFICA

1, 2, 3

MARZO
2019



ESPONGONO:

GIANNI MOTTA
ELISA GARGANTINI
LUCIANO A. ALIPPI

PARROCCHIA SAN BENEDETTO - PRESSO I LOCALI DELL'ORATORIO
ENTRATA LIBERA



Qualità o valore della vita?

Che potere ha l'uomo sulla propria vita e, soprattutto, su quella degli altri? È più importante la qualità o valore della vita in sé? È giusto vivere "male" ma a lungo? È corretto insistere e provare nuove cure su qualcuno che in realtà non vuole vivere in una data maniera? Dove sta la discriminante del valore della vita?

Queste sono solo alcune delle domande che sono state spunto di riflessione durante il primo aperitivo culturale del 2019, in compagnia del neuro scienziato spagnolo Jorge Navarro, della Fondazione don Carlo Gnocchi.

Da ormai qualche decennio stiamo assistendo a una rivoluzione demografica, dove il numero di nascite diminuisce sempre più a fronte di un aumento - che si rivelerà ben presto esponenziale - degli anziani. La vita si allunga sì, ma "da anziani" e questo probabilmente porterà alla formazione di un nuovo contesto antropologico non indifferente: "Dovremo imparare a vivere con la morte molto più vicina", ha affermato Jorge Navarro e tutto ciò non sarà esente

da ulteriori cambiamenti, quali un incremento della disabilità, di persone che necessiteranno aiuti, della sofferenza e della temuta solitudine, forse uno dei mali più grandi e più diffusi nella nostra società, soprattutto tra gli anziani. E tutto questo a fronte di un calo della capacità della nostra società di produrre welfare: nel 2030 solo due persone attive e lavoratrici produrranno per mantenere un anziano, mentre solo pochi anni fa erano 13. L'impatto di una tale situazione è economicamente devastante sulla sostenibilità della nostra società, che ha rinunciato alla centralità della famiglia. Con Jorge Navarro, infatti, abbiamo osservato alcuni dati esorbitanti

sul numero di persone sole oggi nei Paesi europei: in Gran Bretagna si parla di 9.000.000 anziani che vivono in solitudine e, in Italia, ne sono stati registrati all'incirca 8.000.000, ma il caso più emblematico a sostegno del fatto che siamo di fronte a una società che invecchia, è ciò che accade in Giappone. Come ci è stato raccontato da Navarro, il Giappone, con il tasso di popolazione anziana più alto del mondo, ha a che fare con una sfida molto particolare: la criminalità degli anziani. Le denunce e gli arresti di persone anziane, infatti, in particolare di donne, sono più frequenti di quelli di qualsiasi altro gruppo demografico; nelle carceri giapponesi quasi una donna su cinque è anziana. Tutto ciò avviene per un semplice motivo: sono soli. L'assistenza per gli anziani giapponesi, un tempo, ricadeva sulle famiglie e sulla comunità, ma ora la situazione sta mutando, il numero di anziani che vivono da soli è aumentato vertiginosamente e queste persone sono arrivate addirittura a considerare il carcere





“un paradiso”, un posto in cui non si sentono soli, possono conversare con qualcuno, fare una passeggiata, il tutto per contrastare la solitudine.

Molto spesso, la soluzione più lineare, in assenza di riconoscimento del valore intrinseco della vita, è l'eutanasia. Abbiamo quindi scoperto che, al di là di una difficilissima definizione del livello “accettabile” di qualità della vita - che è soggettivo e dipende dalla sensibilità personale - dietro al pensiero eutanasi è sottesa anche una ragione economica, nel disperato tentativo di sostenere un modello di società che oggi non regge più.

Tornando alla qualità della vita, esistono certamente casi meno numerosi di quelli legati all'invecchiamento, ma che interrogano le nostre coscienze: sono quelli relativi alle cosiddette “gravi cerebro lesioni acquisite (GCA)” e che riguardano pazienti che hanno subito gravi traumi cerebrali o eventi acuti e devastanti. In questi casi, i pazienti entrano spesso in stati di alterazione della coscienza, dal grado più profondo - senza alcun contatto con sé stessi e con l'ambiente che li circonda - fino a stati di minima, ma presente, coscienza. Il pensiero più naturale sarebbe quello di definire, ancora una volta, la qualità della vita sulla base delle reali possibilità di recupero. Navarro ci ha però spiegato che questo approccio non è molto realistico, poiché, mentre è possibile prevedere con una discreta precisione la sopravvivenza o meno del paziente, non è per nulla semplice predire in che stato egli evolverà e quale sarà l'eventuale recupero. Lavori di anni e anni, anche su un singolo paziente, hanno permesso di aprire veri e propri canali di comunicazione tra la persona con GCA e l'ambiente circostante, permettendogli, per



esempio, di attivare stimoli piacevoli (musiche, voci di conoscenti, ecc.) o addirittura di comunicare, per quanto in modo elementare, con i propri cari. Ciò che a noi sembra poco, per queste persone può voler dire riemergere da profondità in cui erano sepolte, isolate, senza poter comunicare, tornando a compiere atti, anche minimi, di volontà. Anche in questo caso, Navarro ha posto la domanda ultima e spiazzante: a quale livello siamo autorizzati a considerare la vita non degna e il suo valore trattabile, come se fosse nelle nostre disponibilità? Non vi è una risposta certa.

Il tentativo di usare ogni mezzo possibile, messo a disposizione dalle più moderne conoscenze per migliorare lo stato reale o percepito dell'anziano o del grave cerebroleso, è un esempio della prospettiva positiva che don Carlo Gnocchi aveva posto alla base della sua missione di vita:

“Io vorrei recuperare e intensificare [...] la vita che non c'è, ma ci potrebbe essere”.

Qualità o valore della vita?

Elisabetta Gramatica

63 anni di matrimonio

Nella nostra parrocchia esiste un gruppo di persone che da due anni si occupa di portare visite di amicizia e compagnia a persone anziane. Questo racconto ci è stato regalato da una di loro. Chi di voi desiderasse offrire qualche ora del proprio tempo a questa importante iniziativa, o volesse segnalarci anziani che potrebbero con piacere godere di qualche ora di compagnia saltuaria, può contattare la segreteria parrocchiale chiedendo di Gabriella o Luisa.

Sono nata a Scannabue, un paesino in provincia di Crema. Figlia di agricoltori fui mandata a 21 anni a Milano per imparare il lavoro di camiciaia, ospite a casa di una signorina in pensione, tornavo al mio paese solo di sabato. È proprio in questa casa che ho conosciuto Enea ed è stato subito un colpo di fulmine. Era un ragazzo bello e buono, che aveva però un difetto: veniva dall'Abruzzo, tanto bastava ai miei per non essere considerato un bel partito. Non potevamo quindi vederci di persona, solo scriverci tante lettere che mia



sorella provvedeva ad inviare di nascosto dai miei genitori. Dopo un paio di mesi ho avuto il coraggio di parlarne a mia mamma, la mia famiglia aveva infatti provveduto, come usanza, a trovarmi già un marito, che però non mi piaceva. La mamma visionò le lettere, si prese carico di avvisare la famiglia e parlare a tutti di Enea, spiegando che ci sono brave persone anche al sud, e che, a dire la verità, l'Abruzzo è in centro Italia. Così la mia famiglia scrisse ai carabinieri, al parroco e al sindaco di Sulmona, il suo paese di origine, per avere informazioni su di lui. Io per la verità ero un po' offesa: Enea si presentava bene anche da solo: era un maestro di musica e lavorava onestamente all'ATM. Dal suo paese risposero tutti, soprattutto il sindaco, amico di Enea, che ne aveva tessuto esagerate lodi. Mia zia però, che lavorava in posta, aveva provveduto a bloccare le lettere prima che ce le recapitassero. Del resto, le sue figlie si erano fatte tutte suore, e io sarei stata la prima donna a sposarmi, per di più con la pretesa di scegliermi lo sposo. Alla fine, la ebbi vinta: Enea poté presentarsi a casa per il fidanzamento ufficiale, durato due anni, il tempo necessario per trovare casa a Milano. Infine, nel dicembre del 1950, anno santo, ci sposammo. Con i suoi modi gentili ma convincenti Enea riuscì a far accettare al prete del mio paese di farci sposare di domenica, cosa assolutamente vietata allora. Era usanza, infatti, che le porte della chiesa venissero chiuse appena entrata la sposa perché nessun curioso non invitato alla festa potesse vederla. Il mio matrimonio è quindi stato il primo a porte aperte della storia del mio paese, la chiesa era gremita di



gente.

Dopo la cerimonia si fece una festa in casa per 70 persone. Tutto il giorno e la notte precedente al matrimonio le donne della famiglia si erano ritrovate per preparare il grande pranzo: ravioli con diversi ripieni, arrosto con molte verdure ed una torta nuziale a più piani. Fu una festa di buon auspicio. Le porte di casa nostra sono state aperte a tutti quelli che lo desideravano per tutti gli anni della nostra vita insieme.

Da un "Whatsapp" a un presepe

Una sera di inizio novembre mia moglie mi disse che mi aveva candidato per fare il presepe in parrocchia per Natale, non dovevo accettare ... perché lo aveva già fatto lei per me. La prima cosa che ho fatto è stata quella di costituire un gruppo su WhatsApp con gli altri volontari (Marco Tomasoni, Alberto Guarnieri, Marco Orsenigo, Danilo Colombo) anch'essi spontaneamente proposti dalle rispettive mogli fra le quali Irene ci ha molto aiutato. Verso metà novembre abbiamo fatto un primo sopralluogo ai vari e vecchi materiali accatastati in un cavedio nella chiesa dove abbiamo trovato anche le vecchie statue, rovinata dagli anni, che ci ricordavamo nei vari

presepi della parrocchia di quando eravamo bambini. Dopo il sopralluogo, il compito di replicare il presepio nel locale a sinistra dell'altare non sembrava cosa così difficile, ma poi don Luigino ci ha chiesto se fosse possibile farlo in una cappella, quindi dovevamo costruire un palco sopraelevato con nuovi fondali, nuove montagne, un nuovo impianto elettrico e ovviamente nuove statue e molto altro ancora... Ho provato ad abbozzare una disposizione del presepe con l'idea di incastonarlo fra i palazzi di una città moderna per rappresentare la concretezza, l'attualità e la quotidianità della nascita di Gesù, ma anche di renderlo visibile tramite



una bassa apertura in modo da costringere lo spettatore a chinarsi quasi per entrare sulla scena e partecipare alla nascita di Gesù. Ho spedito il bozzetto agli altri volontari, l'idea è piaciuta e l'abbiamo presentata a don Luigino che la ha approvata. Alberto ha trovato la struttura tubolare per sostenere il palco, Marco ed io ci siamo occupati dei fondali, don Luigino ci ha trovato le assi. Tutti ci siamo improvvisati carpentieri e con chiavi inglesi, chiodi e martelli alla mano abbiamo iniziato a costruire, ma - si sa - "4 ingegnerieunfarmacista"(comeci definiva don Luigino) non sono abituati a tanta manualità. Il montaggio della struttura, della base, la nuova cascata, il nuovo impianto elettrico e la nuova capanna ci hanno impiegato per tutti i fine settimana di un mese intero fino al 15 dicembre data nella quale abbiamo aperto il presepe. Speriamo che vi sia piaciuto e se non fosse stato così con le offerte raccolte cercheremo di migliorare per il



2019 anche con il vostro aiuto fattivo, il gruppo infatti è aperto ad altri volontari. Per il momento ho cambiato il nome del gruppo di WhatsApp in "Presepe 2019" e non vediamo l'ora di aggiungere altri "ingegneri e farmacisti" e chiunque altro voglia aiutarci, grazie.

Antonio Fraccari





“SCROOGE”: IL TEATRO MI CAMBIA

‘Anche quest’anno ce l’abbiamo fatta!’: con questa frase solitamente Don Alessandro ringrazia i giovani che ogni anno si danno da fare per preparare uno spettacolo da portare in scena per Natale e conclude, con un taglio abbastanza drastico, un percorso che sembra durare anni, ma che in realtà si prende prepotentemente solo qualche settimana della vita di noi giovani e che si esaurisce nel giro di un sabato pomeriggio. Può sembrare facile preparare uno spettacolo, cosa ci vorrà mai? Si imparano le battute, si monta la scenografia, si prova e via: ce la si cava con solo tre verbi. Se volete vederla filosoficamente, usando paroloni che richiedono la lettera maiuscola, ci vuole impegno, non nel senso di “momento dedicato a un’attività”, ma di Costanza, Passione, Amore e Volontà; belle parole, davvero commovente come discorso, ma pensiamo seriamente a cosa significa mettersi in gioco accettando di partecipare a un’esperienza del genere. Dall’interno non è facile spiegare cosa spinge effettivamente un ragazzo a partecipare più o meno in modo assiduo alla preparazione di un tale evento, che può catturare come intimidire molti di noi, ma dall’esterno, come dimostrano le indagini che ho svolto nei giorni successivi alla messa in scena di “Scrooge 2.0”, la passione, che supera le difficoltà, ogni anno sorprende gli spettatori e, devo ammetterlo, spesso e volentieri anche gli attori e

i responsabili. Ogni anno è una scommessa, le condizioni sono diverse, alcuni entrano nel gruppo, altri se ne vanno, per questo quel “Ce l’abbiamo fatta” non è mai scontato. Una frase, che ho colto di sfuggita dal discorso di una ragazza all’uscita del primo spettacolo, mi ha colpita particolarmente: “In teoria lo scopo di molte storie é quello di far affezionare lo spettatore ai personaggi, non solo per tenerlo sveglio, ma anche per renderlo partecipe delle emozioni, delle fatiche, della storia che ognuno mette nell’interpretazione del proprio ruolo”. Quest’anno siamo cresciuti, siamo stati coinvolti e vi abbiamo fatto sentire accolti, resi partecipi e protagonisti, come se foste personaggi come noi, abbiamo imparato e forse siamo riusciti a insegnarvi qualcosa. Il teatro ci insegna, ci fa crescere: Scrooge “coltivava, coccolava, proteggeva” il denaro nella sua vita, ma poi tre spiriti gli hanno fatto cambiare idea, semplicemente mostrandogli ciò che era e sarebbe stata la sua vita. Forse anche noi abbiamo bisogno di qualcuno che ci riporti indietro, per una sola notte, che ci faccia rendere conto di quello che stiamo combinando e che non ci faccia perdere di vista il nostro vero obiettivo, o magari che ce lo faccia trovare. Con questo un augurio, anche se un po’ in ritardo, di un nuovo anno che possa rendervi consapevoli di ciò a cui volete realmente dedicarvi.

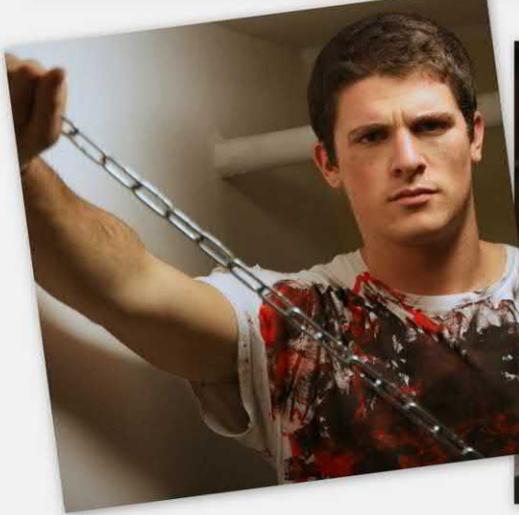
Beatrice Viola



Flash

14 ottobre
SCRIPCE
Canto di Natale

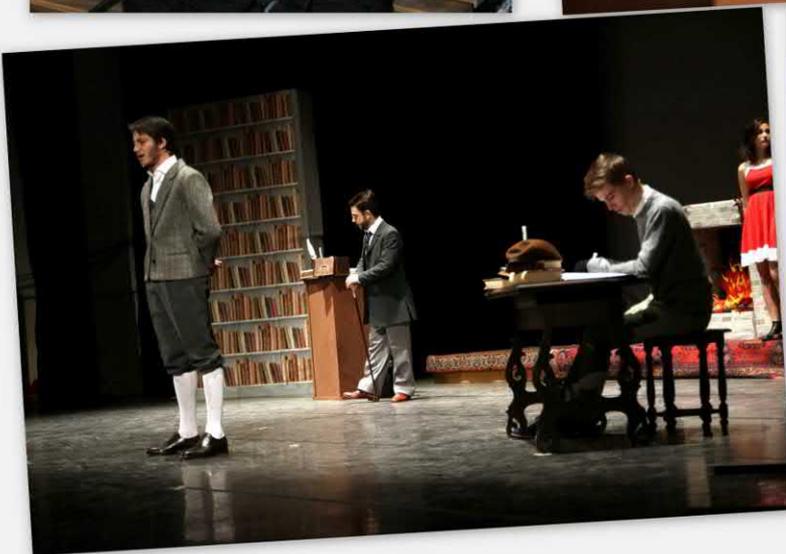
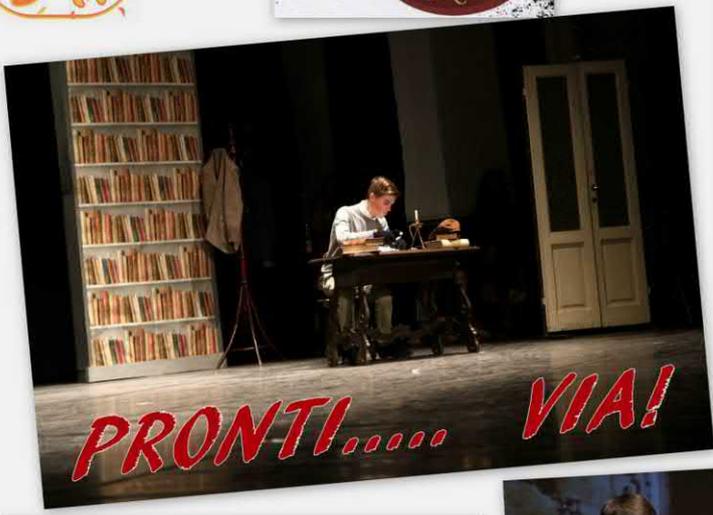
15 Dicembre 2018

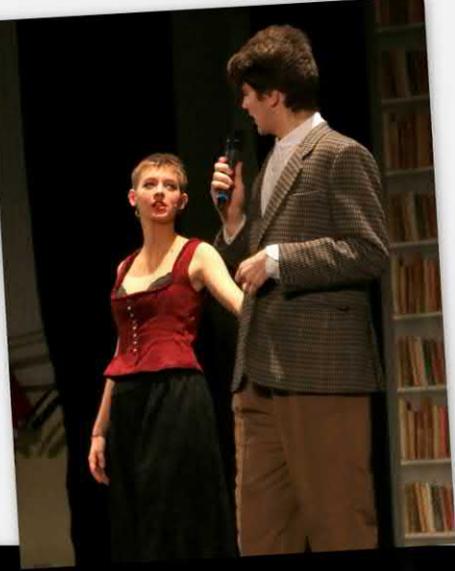
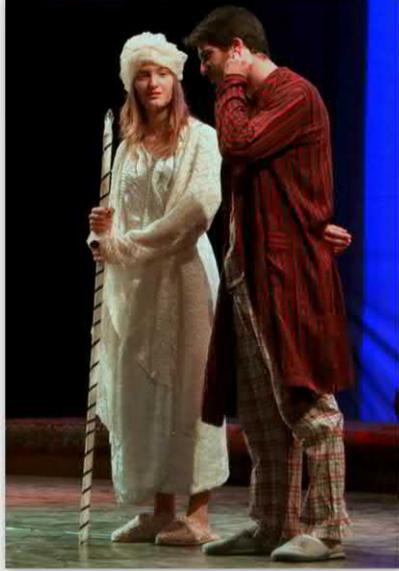


Flash

SCROOGE

Canto di Natale







“Humanae vitae”: riscopriamone insieme la bellezza e la verità

Il parte

A partire dagli anni '50 dello scorso secolo, la crescita mondiale della popolazione ha iniziato a costituire una preoccupazione: la fine delle Guerre su scala internazionale, i progressi della medicina e l'aumento della produzione agricola avevano interrotto quella sorta di “selezione naturale” che nel passato aveva impedito un rilevante aumento demografico. Bisognava porre un freno alla fertilità delle coppie attraverso lo studio e la diffusione degli anticoncezionali: l'espressione procreazione responsabile incominciò ad essere usata per indicare la necessità di limitare le nascite.

Il n° 10 dell'Humanae Vitae, invece, fonda il concetto di paternità responsabile sulla conoscenza e l'autodominio: “In rapporto ai processi biologici, paternità responsabile significa conoscenza e rispetto delle loro funzioni: l'intelligenza scopre, nel potere di dare la vita, leggi biologiche che fanno parte della persona umana. In rapporto alle tendenze dell'istinto e delle passioni, la paternità responsabile significa il necessario dominio che la ragione e la volontà devono esercitare su di esse.” Insomma, nel progetto creativo di Dio esistono “leggi e ritmi naturali di fecondità che già di per sé distanziano il susseguirsi delle nascite” (n° 11).

Dalla lettura di queste righe dell'enciclica incominciò a sorgere in me il desiderio di approfondire la conoscenza dell'anatomia e fisiologia riproduttiva: io provenivo dall'Istituto Magistrale e studiavo Lettere all'Università, avevo quindi sicuramente molta più dimestichezza con gli studi umanistici e psico-pedagogici che con quelli scientifici; sapevo che la persona “intelligente” (dal latino “intus legens”) è quella che **legge dentro la realtà**, non

si ferma all'apparenza, ma va in profondità per capire davvero il senso delle cose. Incominciavo ad intuire che la fisiologia riproduttiva femminile richiede questo tipo di intelligenza per comprendere il significato e il fine della ciclicità della nostra fertilità: il Creatore stesso ha previsto che il nostro corpo periodicamente e non costantemente sia atto a generare. Per quale scopo?

Un altro punto mi aveva colpito, al n° 12 si legge: “Tale dottrina, più volte esposta dal Magistero, è fondata sulla connessione inscindibile, che Dio ha voluto e che l'uomo non può rompere di sua iniziativa, tra i due significati dell'atto coniugale: il significato unitivo e il significato procreativo”.

Questo sì che era un bell'indovinello matematico: qual è l'atto nel quale 2 diventano 1 e possono ritrovarsi in 3? A voi, gentili lettori, la soluzione!

Ero ancora ben lontana dal matrimonio, ma avevo già in cuor mio il desiderio di avere, in un prossimo futuro, dei figli, quindi di pro-creare: in latino la preposizione PRO aveva diversi significati, tra questi “al posto di”, “in conformità a”. La procreazione responsabile, allora, implica la risposta ad un Creatore che chiede agli esseri umani di proseguire la propria opera, conformandosi al Suo progetto e il Papa ci ricordava che “Usufruire del dono dell'amore coniugale rispettando le leggi del processo generativo significa riconoscersi non arbitri delle sorgenti della vita umana, ma piuttosto ministri del disegno stabilito dal Creatore” (n°13). Sentivo chiaramente che queste parole non solo erano “belle e vere”, ma costituivano la risposta che io stavo cercando, rappresentavano davvero l'obiettivo che volevo raggiungere come donna e, in un prossimo futuro, come sposa e madre: conoscere e vivere la mia fecondità come un dono e, nello stesso tempo, come una “risposta” a Colui che ha voluto affidare all'uomo e alla donna la libertà rispetto agli istinti e la responsabilità rispetto alla procreazione.

“Non è il cammino che è difficile, ma il difficile che è cammino”: questa frase del filosofo danese S. Kierkegaard mi aveva folgorato già nell'ultimo anno delle Superiori ed è sempre rimasta una sorta di “faro” per me (non per niente l'ho scelta come “contrassegno” del mio profilo su WhatsApp e la consegno, come “eredità spirituale”, ai





miei alunni al termine della classe terza!).

Ecco, l'Humanae Vitae, con la sua profetica affermazione della grandezza e della dignità della coppia umana nella trasmissione della vita, corrisponde perfettamente a questa affermazione: indica agli sposi un cammino che, richiedendo indubbiamente anche fatica e impegno, aiuta a non fermarsi, a non sentirsi mai degli "arrivati" o dei "giusti", ad avanzare verso la meta che il Signore ha posto per ciascuno di noi.

M. Grazia Maggi Alippi



Don Orione e l'imprinting genitoriale

Incomincio con un ricordo personale.

Parecchi anni fa, quando fui nominato parroco a Marghera, vennero a farmi visita i miei genitori. Ci furono gli immancabili commenti della gente. Qualcuno mi diceva: "Don Pierangelo, sei tutto tuo padre." Altri sentenziavano: "Assomigli come una goccia d'acqua a tua madre". Chi aveva ragione? Gli uni e gli altri, ... almeno parzialmente! Tutti infatti portiamo i caratteri somatici sia di papà che di mamma, in maniera più o meno accentuata. Questo patrimonio di tipo biologico non esaurisce tutto quanto abbiamo ereditato. In ciascuno di noi sono riscontrabili anche alcuni tratti del carattere dei

nostri genitori. Basterebbe avere un po' di capacità di introspezione per vedere quanti elementi di mio padre e di mia madre continuano a vivere in me. Non solo. Abbiamo ereditato anche i loro valori e, perché no, le loro manie e fissazioni.

Così la personalità di ciascuno risulta plasmata da un insieme di elementi ereditati, sui quali innestiamo le nostre peculiarità.

A questo punto possiamo chiederci quali aspetti dei genitori di Don Orione siano più facilmente riscontrabili in quel capolavoro di santità che ne è scaturito.

Papà Vittorio era stato militare ed aveva partecipato alle campagne garibaldine per l'unità d'Italia. Un combattente quindi, capace di convivere col pericolo e costantemente chiamato a mettere in campo la sua audacia. Rientrato a Pontecurone, sposerà Carolina, da cui avrà quattro figli. Uno morirà ancora infante. Luigi, l'ultimo nato, sarà il terzo fratello della nidiata. Per mantenere la famiglia, Vittorio lavorerà come selciatore di strade, sotto il sole battente del Monferrato durante l'estate e al freddo negli inverni particolarmente rigidi di quelle zone. Non si può dire che Vittorio fosse ateo; l'ateismo non era





ancora di moda a quei tempi. Tuttavia non era certamente un uomo particolarmente incline alle cose del cielo, sempre ripiegato com'era verso terra, a preoccuparsi della buona pavimentazione delle strade. Le preghiere di Don Orione ottennero la grazia di un suo avvicinamento alla Chiesa.

D'altro canto mamma Carolina era una donna di grande fede che si preoccupava di educare i figli secondo i canoni di una buona vita cristiana, fatta di contatto con Dio e di generosa apertura verso il prossimo. La messa domenicale, il rosario quotidiano, recitato in inverno con altre famiglie al calduccio di una stalla, il catechismo erano gli elementi irrinunciabili della formazione spirituale dei suoi figli.

Alla scuola di tali genitori è stata modellata, fin da piccolo, la straordinaria personalità del Santo Fondatore. Dal papà, Luigi ricevette quello spirito indomito che lo vedrà sempre schierato in prima linea. Il terremoto di Messina del 1908 (80.000 morti) lo annovera tra i primi coraggiosi soccorritori. Alcuni anni più tardi, nel 1915, nel terremoto della Marsica (30.000 morti) la sagoma inconfondibile di questo prete si aggirerà tra le macerie per recuperare i morti e recar conforto ai sopravvissuti. L'eroismo di questi momenti ci richiamano il coraggio del padre garibaldino.

La stessa audacia è alla base dei suoi viaggi in America latina per fondare, anche là, opere di carità e di educazione per la gioventù più povera ed emarginata.

Ma se Don Orione è stato un uomo d'azione, un eroe della carità, è stato anche un grande contemplativo. E qui riconosciamo i tratti della personalità e dell'educazione ricevuta da mamma Carolina.

Quando però parliamo della profonda spiritualità di Don Orione non dobbiamo pensare semplicemente alle notti passate in preghiera davanti al Santissimo o alla sua eccezionale devozione alla Madonna. La dimensione contemplativa la riscontriamo soprattutto nella sua capacità di "vedere" l'opera della Divina Provvidenza costantemente presente tra le pieghe delle vicende giornalieri. Don Orione guardava il mondo con gli occhi della Provvidenza e sentiva di essere chiamato ad essere, lui stesso, strumento di Provvidenza nei confronti degli emarginati da accogliere e della gioventù da educare.

Non c'è dubbio quindi che nella personalità di Don Orione, come in quella di ciascuno di noi, sia presente l'imprinting lasciato da papà Vittorio e da mamma Carolina. Questi due umili popolani hanno contribuito, ciascuno a modo suo, a modellare un capolavoro di santità.

don Pierangelo Ondei

Essere sposi e genitori oggi...

“Tienilo tu prima che il tempo ti tenga, stai acceso in modo che non si spenga la luce che hai intorno di notte e di giorno e il ritmo che hai dentro nel petto e nel cuore, quello che ti muove e quello che fa rumore e che ti sveglia e ti dice di andare. Non ti fermare, eccolo il tempo, è tutto quanto in movimento”

Probabilmente questo inciso calza a pennello con quello che vogliamo provare a passare della nostra piccolissima esperienza. Sembra ieri che, appena conosciuti, ascoltavamo questo brano in macchina in uno dei nostri lunghi viaggi... e ora cerchiamo il tempo tra una poppata e l'altra, sul divano di casa, per scrivere il nostro “essere sposi e genitori oggi”.

“Tienilo tu prima che il tempo ti tenga...”

Oggi: che ormai perde il suo significato sommerso dallo ieri e dal domani, è senza tempo, si muove così velocemente che risulta difficile da gustare, da sperimentare, da vivere. È frenesia e rincorsa, è il cambiare lavoro o pensare a

quando rientrarci dalla pausa per la maternità, è accorgersi che si fatica sempre più a stare dietro all'evoluzione esponenziale delle cose della vita ed è cercare di adattarsi quel tanto per non sentirsi troppo “indietro”. Oggi per noi è fatto davvero di attimi da cogliere e da “fotografare”, per provare a ricordarsene in tutti i nostri domani.

“...stai acceso...”

Essere oggi: è fare i salti mortali per riuscire a incontrare le persone, gli amici, quelli più vicini e più lontani, è “accontentarsi” di una preghiera prima di cena perché difficile trovare dei momenti più lunghi nelle nostre giornate, è riuscire ancora ad indignarsi e stupirsi, a godere dei momenti, di un sorriso o di una lacrima sfuggente, è fermarsi a un verso del tuo bimbo che non avevi mai sentito o a un abbraccio che per la fretta non sempre ti dai. Essere per noi è cercare di lasciare spazio, tra tutti gli impegni, gli obblighi, la smania di organizzazione, a quello che ancora tocca il cuore, saper dire ancora ti voglio bene



e mi dispiace, riuscire a fermarsi e a ripartire, cercare sempre qualcosa di più profondo.

“...in modo che non si spenga la luce che hai intorno di notte e di giorno e il ritmo che hai dentro nel petto e nel cuore...”

Essere sposi oggi: è, innanzi tutto, cercare dei momenti per il “noi”, fuggendo da Milano per qualche giorno, camminando per i sentieri di montagna o nel parco sotto casa, è non avere paura del confronto, di parlarsi, di guardarsi negli occhi ma anche di guardare negli occhi altrui, cercando di accogliere sempre difficoltà, diversità, gioia e condividendo/vivendo momenti importanti. Sposi, una parola che da sola raccoglie ancora tutta l’emozione del giorno del matrimonio e tutta la voglia di rinnovarci quelle promesse ogni giorno e di riprenderci la mano nei momenti in cui ci sentiamo più lontani.

“... quello che ti muove e che fa rumore e che ti sveglia e ti dice di andare...”

Essere sposi e genitori oggi: probabilmente questo è il passaggio più difficile, perché le responsabilità si allargano, si moltiplicano a dismisura. I dubbi e le incertezze aumentano, si fanno più marcate. Si è travolti da secchiate di emozioni, dalla felicità, dalla tenerezza. Essere genitori per noi è avere un bambino di un mese e mezzo e non sapere se mai riusciremo ad essere i genitori che vogliamo, è volerlo amare dal profondo del cuore, qualsiasi sia la sua strada, ma è anche avere paura di lasciargli le sue libertà e i suoi spazi, perché il momento in cui saprà andare da solo sarà fonte di grande gioia, ma anche di una nuova dimensione di famiglia da trovare. È aspettare che possa ricordarsi le cose che si fanno insieme, è voler scoprire il mondo con lui, è dargli i suoi tempi per crescere, pur non vedendo l’ora che faccia un



nuovo passo rispetto a ieri...

Crediamo che voler essere sposi e genitori oggi sia una bella sfida: rimanere coerenti alle proprie scelte di coppia, cercando di trasmettere i propri valori, la propria fede, mantenere viva la voglia di mettersi in gioco, di buttarsi. Insomma, vorremmo tanto che il nostro essere sposi e genitori fosse sempre guidato dalla luce del credere e dall’apertura dell’accogliere, chissà se ci riusciremo mai!

“...non ti fermare, eccolo il tempo, è tutto quanto in movimento!”

**Valentina Cuomo
e Matteo Gandini**

Confesso-terapia

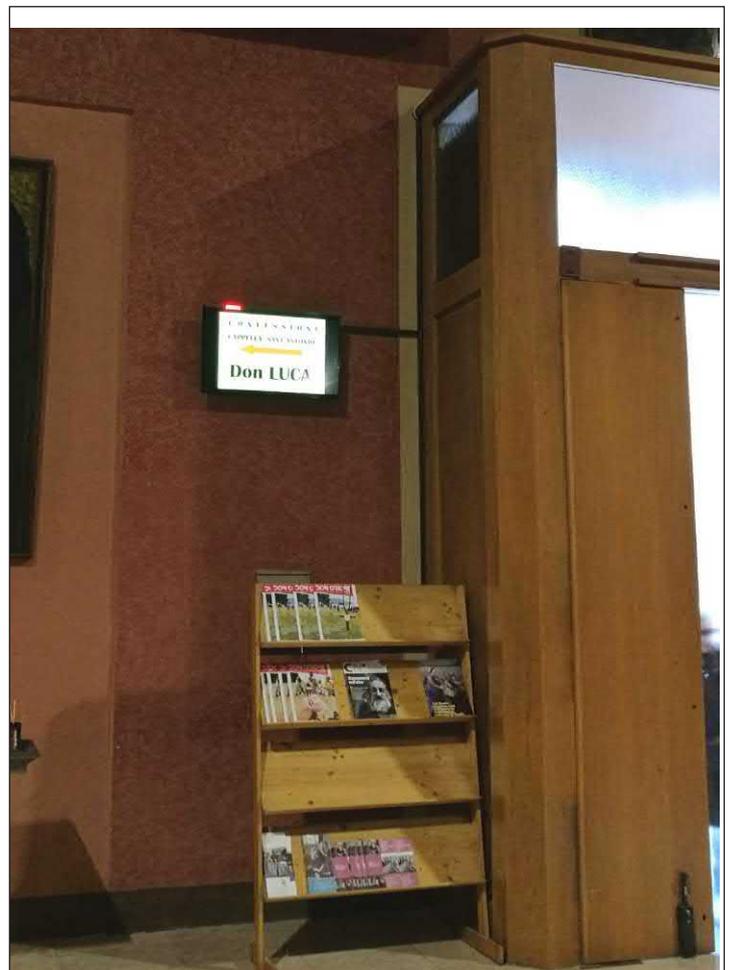
Dopo la sua confessione, ho chiesto ad Annapaola cosa ne pensasse. Mi ha risposto che era abituata dallo psicologo, che vede ogni due settimane. “Lo sai che ha il segreto professionale?”. Bè, non è un superpotere, e poi il sacerdote “ha il sigillo sacramentale”, credo siamo pari... Certo, senza sminuire nessuno dei due, noi sappiamo che il sacramento non è la stessa cosa, perlomeno non è lo stesso tipo di terapia. Ma Annapaola ha solo 11 anni. Dovevo

assolutamente cercare di capire perché quella ragazzina faticasse a credere in un sacramento così rinvigorente. Decisa a dimostrarle che anche la fede in Dio si vede, ho colto l’occasione durante una confessione di gruppo... Per le confessioni è sufficiente vedere se è acceso almeno uno dei due schermi ai lati dell’ingresso principale della chiesa (cioè da Via Caterina da Forlì). La freccia di colore rosso indica che qualcuno si sta confessando, se invece



è verde, si può entrare a confessarsi. I nomi “cappella Sant’Antonio” e “cappella Pio X” sono dei due santi che custodiscono i nuovi spazi riservati al sacramento della penitenza. Per coloro che desiderano sapere da chi stanno andando a confessarsi, sullo schermo si legge il nome del sacerdote presente. Una delicatezza: senza infrangere la privacy, è disponibile uno spazio di attesa e preparazione proprio lì vicino, con sedia ed inginocchiatoio. L’esame di coscienza consiste in una sincera e diligente ricerca dei peccati commessi (dall’ultima confessione in poi) basandoci su un brano del Vangelo ben meditato, sui dieci comandamenti, sugli insegnamenti di civiltà che ci danno in famiglia e gli educatori, la parabola del Padre buono, le beatitudini, un insegnamento apostolico... Quando ci confessiamo, per prima cosa ringraziamo il Signore, motivi ne abbiamo veramente tanti. Per ottenere il perdono, dobbiamo ammettere le nostre colpe, quindi diciamo i nostri peccati, gli errori. Quelli fatti apposta sono i più antipatici e dobbiamo liberarcene subito confessandoli, idem quelli che reputiamo i più gravi o i più importanti,

e tutti quegli sbagli che hanno causato conseguenze più serie di quelle che ci aspettavamo, oppure quelle cose che avremmo dovuto fare e poi ci siamo dimenticati o non avevamo voglia di fare. Le chiamiamo omissioni. Sforziamoci di dire tutti i peccati, naturalmente i nostri, non quelli della vicina! Verso la fine della confessione è importante un proponimento: fare un passo con cui ci impegniamo a migliorare, sforzandoci di non commettere più peccati. Non demoralizziamoci se dobbiamo confessare di nuovo gli stessi peccati, sforziamoci di non farne di nuovi! E sforziamoci di non arrabbiarci con gli altri per gli sbagli che ripetiamo principalmente noi stessi. Se non è già stato manifestato, il confessore può accertarsi del nostro pentimento, condizione necessaria per questo sacramento: infatti si chiama “Sacramento della penitenza e della riconciliazione”. Può dare dei suggerimenti, può anche spiegarci cosa intendeva il Signore con una parabola, illuminarci spingendoci a riflettere su come si possa sopportare o affrontare qualcosa, a seconda di ciò che è più utile per il nostro cammino di fede. Oppure in silenzio prega, affidandoci alla divina misericordia. Ci chiede l’atto del penitente. Volete sorridere? Qualcuno non si confessa perché non si ricorda questa breve preghiera, che di solito c’è scritta nel confessionale. “L’ideale sarebbe esprimere





con parole proprie la richiesta di perdono, come la gioia della pace ritrovata e il desiderio di migliorare la vita alla luce del Vangelo” (don Lello Ponticelli “L’Atto di dolore. Confessione, i dieci modi per chiedere perdono” – articolo di Avvenire del 5 marzo 2015).

Il confessore ci dice “per penitenza dirai una preghiera” o “farai un’opera buona” da fare subito o prima possibile, in espiazione dei peccati commessi e per la nostra correzione. Ma, alla fine, arriva una frase. Un’espressione di libertà:

“io ti assolvo dai tuoi peccati nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo”.

Quell’io che sconcerta, non è di sicuro chi lo dice, è semplicemente Gesù che si serve del prete. Lui accetta il pentimento, accetta le scuse, come quell’amico con cui si passa la giornata e gli si fa una scorrettezza, Lui perdona.

Perché... quello che avete fatto agli altri, “LO AVETE FATTO A ME”.

Annapaola, uscita dal confessionale per prima tra i ragazzini del suo gruppo, aspetta che tra gli altri arrivi il suo compagno di catechismo. Anche lui si è dovuto accorgere che qualcosa era veramente cambiato. Il cuore più leggero. Ed il viso? Incredibile! Il volto è più luminoso! Allora era vero che Mosè quando parlava con Dio aveva il volto splendente! Se ci sono arrivati dei ragazzini di 11 anni nella loro semplicità, perché non provare la confesso-terapia? L’assoluzione regolare dei peccati ci aiuta a lasciarci guarire da Gesù: più riceviamo misericordia, più impariamo ad usarla verso gli altri. Impegniamoci nella lettura della Sacra Scrittura, la preghiera delle lodi, il Padre nostro... ogni atto sincero di culto o di pietà ravviva in noi lo spirito di conversione e di penitenza e contribuisce al perdono dei nostri peccati.

Valeria Bosio



Gente di panca

a cura di **Alba Bartoli**

Continua il viaggio sulla panchina immaginaria dove entro nei percorsi di tante vite ascoltando le storie dei più miserevoli, persone che, alla fine, ti danno molto più di quanto prendono.

Il Gigetto

Piove. Se ne sta seduto sui gradini della chiesa, occhi bassi, vorrebbe sparire ma, per quanto cerchi di ridursi, il suo fisico voluminoso deborda sul marciapiede e ingombra il passaggio a chi va di fretta. Il braccio proteso a metà, la mano quasi chiusa. Nessuno si ferma per dargli una monetina. Lo guardano però, forse senza capire: il suo è un atteggiamento o un elemosinare? Questo suo stare immobile senza parlare, questo suo chiedere con vergogna, rende incomprensibile la sua stessa richiesta. Gli occhi cerulei sono vacui, quasi bovini nella loro grande e spenta fissità. Chi lo guarda attaccarsi piangendo alla bottiglia lo definisce un ubriaccone. Chi lo vede si accorge che vuole astrarsi dal mondo in cui vive, forse sparire. Abbiamo provato a toglierlo dalla strada, a procurargli un lavoro ma la tranquillità non è cosa per lui. Gli è impossibile viverla. Egli non disattende ai suoi compiti se è sobrio, ma non regge l’astinenza dall’alcol. Chi lo “sente” cantare si innervosisce, non sa cantare. Chi

lo “ascolta” si intenerisce: canta le canzoni dell’infanzia, i cori della sua giovinezza, quelli che gli hanno insegnato gli alpini perché alpino lo era anche lui. Che cosa gli ha fatto tradire i sogni che aveva, che cosa lo ha portato a percorrere strade molto più ardue delle rupi e dei monti? È solo colpa del “bere”? L’alcol lo usa per ritornare bambino, correre libero sui prati, lo sguardo al lago vicino al quale è nato e che gli ha segnato gli occhi con l’azzurro dell’acqua e il grigio dei giorni di pioggia. Si divertiva da bambino sotto la pioggia, spalancava la bocca e beveva dalle nuvole: che cosa magica e fatata! Un bimbo speciale avrà una vita speciale! Oggi piove. Di nuovo ha speranza e di nuovo ha fiducia nel suo diverso domani, e di nuovo è ... felice? Non più annientato dalla freddezza rigida del momento che vive, rinvigorito dalla luce della pioggia e dal fuoco del vino, come da bimbo canta a squarciagola: canta perché è felice? Quando beve a volte è felice. Non canta se lucido perché, allora, è disperato.



L'Arcangelo

Quando arriva al nostro Centro ne avverti la presenza a distanza per l'odore acre che emana; una commissione di fumo, di vino, di panni non lavati e di bagni evitati che ti fa dire: è arrivato l'Arcangelo.

«Da dove vieni Arcangelo?»

«Dal sud profondo dal quale sono fuggito»

«Per andare dove?»

«Germany a lavorare e a sposarmi, a diventare padre, a essere schiacciato e abbandonato.»

«E adesso cosa vuoi fare?»

«Sciogliermi nel vino, se Dio mi dà la salute!»

Occhi azzurri, volto dai tratti regolari e forse un tempo piacevoli, dimostra più anni di quanti ne abbia veramente; non essendo alto, quando ha bevuto sembra macilento, ma sotto i panni sporchi affiora una forza che gli viene non tanto dal corpo quanto da dentro la testa. Di lui percepisci subito il carattere litigioso, che sicuramente grande parte

ha avuto nel suo degradarsi, e la perenne arrabbiatura con il mondo tutto. Non è una persona facile da seguire. Ha sempre richieste impellenti che subito diventano pretese: prima un sussidio, poi la pensione sociale, perché “ho lavorato per 20 anni in Germany, ma niente... Tutto perso... Ci credi tu eh?! E la panchina è una casa che da vecchi è dura!”. E poi sempre soldi soldi soldi “non per me, che io mi accontento, ma per un disgraziato!” E impreca, maledice, esige. Se anche tu alzi il tono della voce e lo zittisci, subito sembra sottomettersi, lanciandoti però di sottocchi messaggi rancorosi. Quando non è ottenebrato dall'alcol gli si deve riconoscere la capacità di essere riconoscente e a suo modo generoso. Della sua vita però non racconta che l'essenziale, solo quel tanto per giustificare il suo stato attuale. Cosa nascondi nella tua borsa oltre alla bottiglia dalla quale mai ti separi? Che storie amare ancora ci porterai Arcangelo





una Milano Curiosa di Cristina Fumarco

LA CASA DEGLI OMENONI

Ora che a Milano aveva trovato un rifugio sicuro e una fortuna consolidata, quell'avventuriero di Leone Leoni poteva dirsi soddisfatto. L'artista, d'origine aretina, era scultore in bronzo, cesellatore, orafo e intagliatore di gemme. Dopo aver lavorato alla zecca di Ferrara, era dovuto scappare per l'accusa di aver falsificato monete, riparando a Venezia dove era diventato celebre grazie all'appoggio di Aretino e Tiziano. Nel 1537 era andato a Roma, diventando incisore per la zecca pontificia, ma nel 1540 aveva ferito il tesoriere e gioielliere del papa Pellegrino Leuti e così era stato arrestato e condannato al taglio della mano. Graziato in extremis e condannato ai lavori forzati sulle galere (le navi mosse a forza di remi), era stato liberato a Genova per intercessione del doge Andrea Doria, per poi arrivare qui a Milano nel 1542, con le raccomandazioni più altolocate che potessero esserci a quei tempi, quelle di Carlo V.

Leoni fece infatti numerose medaglie per l'imperatore, seguendolo nelle Fiandre e in Baviera; divenne scultore della zecca imperiale milanese e un protetto dei governatori Alfonso d'Avalos, marchese del Vasto, e poi di Ferrante Gonzaga. A Milano il Leoni si occupava anche di apparati effimeri, pompe funebri e scenografie di feste.

Raggiunti un notevole prestigio e agiatezza, pensò di farsi costruire un palazzo tutto suo, così fastoso come nemmeno Michelangelo o Giulio Romano avevano osato fare con le loro dimore, tanto che fu pure lodato nelle Vite dal Vasari, conterraneo e amico di Leoni.

Nel 1546 Carlo V gli donò una casa confiscata nella parrocchia di S. Martino in Nosigia, ma solo intorno al 1550, dopo lungaggini burocratiche (già allora!), era riuscito a entrarne in possesso e a modificarla in palazzo entro il 1565. Leone voleva una dimora importante anche per installarvi i locali della fonderia necessaria "per fare l'opere per Sua Maestà", soprattutto monete e medaglie celebrative con ritratto, cui sarebbero seguite quelle per il figlio Filippo II di Spagna.

Qui visse e collaborò con il padre anche Pompeo Leoni, come lui scultore, incisore ed erede della Casa degli Omenoni.

Dell'edificio originario, oggi non resta che parte della facciata in pietra di ceppo, con il bellissimo piano terreno che presenta otto grandi telamoni addossati alle lesene che si alternano alle finestre e al portale, cioè i famosi "omenoni", disegnati personalmente dal proprietario, scolpiti dal lombardo Antonio Abondio detto l'Ascona, e così soprannominati dai milanesi.

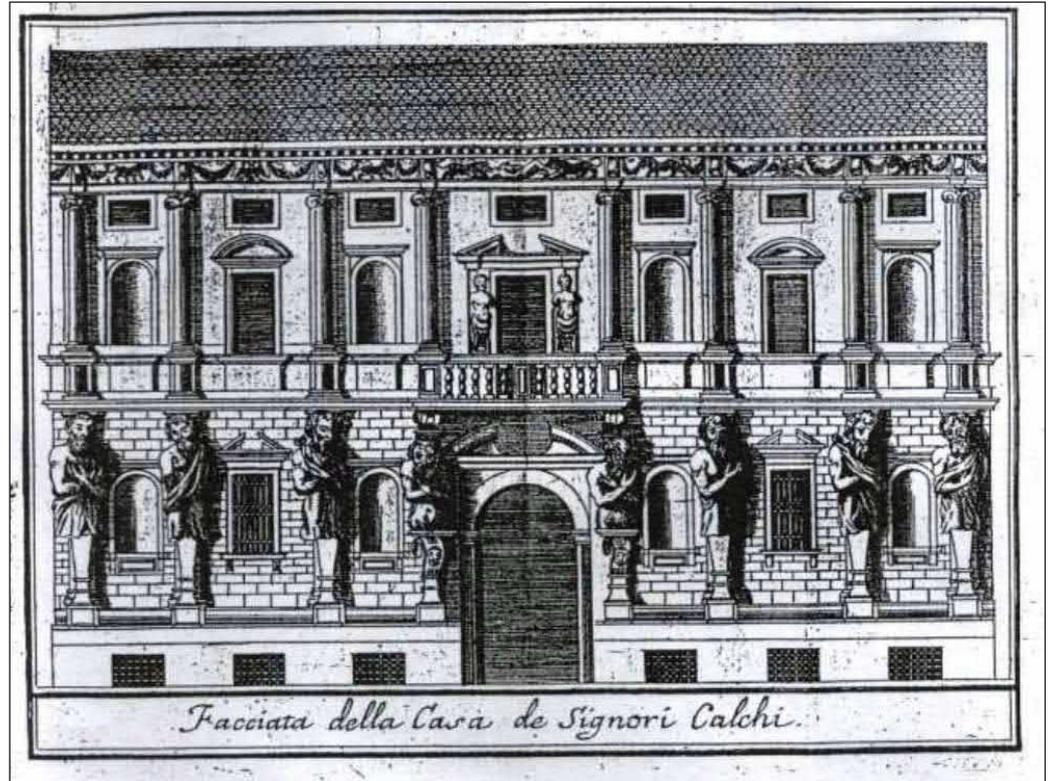
Al di sopra, un ordine gigante di colonne ioniche incassate (il muro rientra dietro di loro) comprende il piano nobile con finestre timpanate e nicchie e il secondo piano di servizio dalle piccole finestre quadrate.

Il cornicione con fiononi scolpiti è sorretto da mensoloni a voluta sormontati da busti di giovani arpie, che si alternano a un fregio con festoni, aquile e leoni, simbolo araldico del nome ma anche del carattere focoso del proprietario, mentre sono andate perdute le



due cariatidi che affiancavano il finestrone centrale.

I telamoni, barbari sottomessi dai romani le cui stirpi sono indicate sopra il loro capo, hanno fattezze e un'anatomia così potente da ricordare subito lo stile michelangiolesco (le fontali li chiamano anche "prigionieri", come le celebri sculture della tomba di papa Giulio II), ma del resto anche l'alternanza di timpani curvi a triangolari spezzati per le finestre e la concezione fortemente plastica e chiaroscurale dell'architettura riprendono il Buonarroti. Si tratta di una tipica dimora manierista, che nella Milano



alquanto sobria per quei tempi bizzarri, poteva trovare un dialogo solo con il vicino e ancora più fastoso palazzo del banchiere Marino, oggi nostro palazzo comunale.

Troviamo infatti il medesimo gusto per i mascheroni fantasiosi e mostruosi, tra cui spiccano teste leonine con una lunga lingua a penzoloni, così come il simbolo del proprietario ritorna nel fregio e sopra una delle finestre quadrate del secondo piano sottotetto (oggi mezzanino), dove si vedono due leoni che dilanano un satiro disperato,

allegoria della punizione della Calunnia.

I restauri tra Ottocento e Novecento hanno pesantemente modificato l'aspetto della dimora, mentre dalle fonti e dagli inventari sappiamo che essa ospitava ricche collezioni d'arte esposte in tre sale del piano nobile: un'anticamera, un camerino e il grande studio ottagonale.

Tra i pezzi pregiati vi era un'Andromeda, un Marte e Venere e un ritratto dello stesso Leoni di Tiziano, un San Giorgio del Parmigianino, dei disegni e modelli in cera

di Michelangelo, la Io e la Danae del Correggio, calchi in gesso dall'antico (finiti alla Pinacoteca Ambrosiana), volumi preziosi e soprattutto il libro di disegni di Leonardo noto come Codice Atlantico. Pompeo Leoni, era infatti riuscito a mettere le mani su alcuni taccuini di Leonardo dopo la morte del suo allievo Francesco Melzi che li custodiva e aveva pensato bene di ritagliare i disegni più belli e incollarli su un grande volume (per questo detto "atlantico") per cercare di venderlo alla corte di Spagna e poi anche ai Medici. Per





fortuna la compravendita non ebbe luogo e il codice restò a Milano, acquisito dal marchese Arconati e poi donato alla Biblioteca Ambrosiana, dove tutt'ora si trova (a parte un temporaneo "furto" francese in età napoleonica), anche se non si tratta più di un unico grande tomo perchè i disegni sono stati smontati e restaurati.

Leone Leoni morì nel 1590, raccomandando di non disperdere i suoi tesori, ma nel giro di quarant'anni questa dimora principesca fu praticamente abbandonata e le collezioni disperse.

La famiglia Besana, proprietaria del palazzo a inizio '800, lo fece inglobare in un edificio più ampio affacciato su piazza Belgioioso, il cortile venne rimaneggiato, si aggiunsero i balconi di ferro (in origine ve n'era uno solo centrale, in pietra) e gli interni andarono perduti.

Intorno al 1925, in occasione della demolizione di molti edifici della zona, anche la Casa degli Omenoni rischiò di essere abbattuta, finchè nel 1929, divenuta sede del "Nuovo Circolo", o Clubino, fu ristrutturata dall'architetto Piero Portaluppi, responsabile di molti importanti (ma anche radicali) interventi in città: fu demolita la scala originaria,



chiuso il porticato sui tre lati del cortile rettangolare con vetrate e aggiunta una piscina e un giardino. Ancora oggi il palazzo è sede di un esclusivo circolo privato con albergo e ristorante, ma se si passa per la stretta via, sotto agli "omenoni" incombenti, sembra di trovarsi nuovamente nella Milano del secondo Ciquecento, tra le bizzarrie degli artisti e la pesantezza del governo spagnolo.

PER SAPERNE DI PIÙ

Potrete osservare l'esterno della Casa degli Omenoni in via Omenoni 3, vicino a piazza Belgioioso.





Febbraio 2019

1	V	
2	S	Segretariato di pastorale Giovanile a Roma
3	D	Segretariato di pastorale giovanile a Roma; Festa dei battezzati; giornata della vita; vendita primule
4	L	21 Adorazione comunitaria
5	M	21 Commissione Cultura
6	M	15 Confessioni quinde El.; 21 Commissione Dopocresima
7	G	19 Riunione referenti O'rione in festa; 21 Commissione Caritas
8	V	
9	S	10 Confessioni Quinta El. e Prima M.
10	D	10-11.30 Unzione dei malati
11	L	21 Scuola della Parola
12	M	
13	M	
14	G	
15	V	
16	S	Scuola di comunità; Cena comunitaria
17	D	Ritiro per le prime confessioni (Quarte El.); Family friends; Ohana famiglie
18	L	
19	M	
20	M	18.30 S. Messa con Comunità orionina; Commissione catechesi Adulti
21	G	
22	V	
23	S	
24	D	
25	L	21 Commissione Liturgia
26	M	21 Commissione Catechesi iniziazione
27	M	
28	G	

domenica 3
Festa dei battezzati

sabato 16
Cena comunitaria
in Oratorio

venerdì 1 marzo
Aperitivo culturale
Il soggetto, il fotografo
con Roberto Rognoni

Pazzi sul serio
Venerdì 18.00-19.30
Più o meno
Mercoledì 21.00-22.30
Maracanani e H2O
Giovedì 21.00-22.30
Giovanissimi
Giovedì 21.00-22.30
PVC
Lunedì 21.00-22.30



IL SOGGETTO, IL FOTOGRAFO

EMOZIONI, PROVOCAZIONI E VALORI IN UNO SCATTO

APERITIVO CULTURALE CON

ROBERTO ROGNONI

FOTOGRAFO

VENERDÌ 1 MARZO DALLE ORE 19.00
ADULTI 7€ BAMBINI (10-) 5€

ORATORIO DON ORIONE, VIA STROZZI MILANO



ORARI MESSE
S. Benedetto

Feriali: ore 9.00 e 18.30

Festive: vigiliari ore 18.00

domenica ore 8.30/10.00/11.30/18.00